

## Introduzione

A guardarsi intorno verrebbe da pensare che non sia rimasto nulla, del nostro mondo, a non avere un prezzo o un proprietario. Solo una minima parte del cortile sotto casa è rimasta condominiale, il resto è del vicino. Ai bambini è rimasto il piazzale di fronte la scuola per giocare, perché persino il Parco comunale è stato acquisito da un privato ed ora per fare una partita a tennis bisogna pagare. Gli anziani seduti a giocare a carte ai giardini pubblici, però, danno ancora l'idea che esista uno spazio da vivere in libertà. E i bambini in fila per bere dalla fontana, d'estate, fanno riflettere su cosa succederebbe se quel rubinetto fosse chiuso o aperto a discrezione di qualcuno, e a come si vive dove tutto questo è già successo.

Popoli lontani sono soggetti a privazioni quotidiane di risorse, spazi e beni indispensabili alla sopravvivenza e ad una vita dignitosa. E per quanto poco sia possibile rendersene conto, anche noi, nella parte di pianeta che crediamo libera e giusta, siamo vittime di un ridimensionamento di tutto ciò che per definizione ci appartiene in maniera eguale e condivisa con gli altri, ma che nella pratica non lo è affatto. Come l'acqua per esempio, sempre più al centro di grandi business e processi speculativi, e per la cui difesa, di riflesso, la società civile di tutto il mondo si mobilita.

Nonostante abbia origine da un pensiero astratto, una riflessione di questo tipo è invece molto concreta e aderente alla vita quotidiana. In questa trattazione essa sarà illustrata a partire dall'analisi del lungo percorso che principi come quello di *autodeterminazione* e di *sovranità sulle risorse naturali* hanno realizzato nel tempo. Si sono resi necessari numerosi riconoscimenti che consentano agli Stati la facoltà di poter usufruire delle risorse presenti nei propri territori nell'interesse del proprio sviluppo nazionale. Allo stesso tempo, altresì, grande è stata l'attenzione dedicata ai popoli, il cui benessere non deve essere dimenticato dallo Stato nell'esercizio di tale sovranità.

Tutto ciò che ci circonda, infatti, viene spesso categorizzato per appartenenza e valore economico. Cosa sono dunque l'ambiente naturale, l'acqua, il cibo, la cultura, le tradizioni? Dove vanno collocati? In realtà essi sono al di fuori di entrambe le classificazioni, in un terzo pacchetto denominato *beni comuni*. Non sono pubblici, ossia proprietà esclusiva dello Stato, né possono essere privati e soggetti alle leggi del

mercato. Sono appunto comuni, collettivi, di tutti, utili alla soddisfazione dei diritti fondamentali e dal cui utilizzo nessuno può essere escluso. Tuttavia, questo accade. Siamo in un contesto globale in cui tanto la moderna società per azioni quanto il moderno Stato sovrano si comportano come degli avidi ad un buffet: cercano di acquisire le massime risorse a scapito degli altri. È così che in un attimo, più o meno consapevoli di ciò, i cittadini si ritrovano a vedersi portare via anche i più basilari beni come l'acqua o la terra.

Sono proprio i popoli, perciò, a doversi mobilitare per dare a questi beni una nuova legittimità e per riappropriarsene, difenderli e gestirli. Per assicurarne una piena tutela è necessario principalmente averne piena consapevolezza, partendo dall'interesse e dalla *partecipazione* alla vita pubblica. Questi processi, che portano con sé altri aspetti quali solidarietà, dinamica associativa, responsabilità condivisa, cittadinanza attiva, vanno senz'altro incentivati.

Riconoscere e rafforzare movimenti in difesa dei beni comuni è necessario tanto nei Paesi cosiddetti "sviluppati", in cui l'apatia rende spesso i cittadini ciechi di fronte ai più o meno espliciti soprusi o li rende pigri e quindi disposti a delegare ogni responsabilità al governo di turno, quanto nei Paesi emergenti. Questi ultimi, principali vittime di un sistema che fa perno sulle loro debolezze, necessitano di processi che conducano ad una presa di coscienza e di responsabilità, e quindi all'emancipazione delle popolazioni, che rappresenta la chiave di volta per azioni di sviluppo realmente sostenibili.

C'è bisogno dunque di *società civile*, consapevole ed attiva. Inquadrarla in un concetto definito per spiegarne i contorni risulta difficile, tuttavia la sua indeterminazione potrebbe essere proprio il motivo della sua grande ricchezza democratica: gli attori che ne prendono parte, collettivi o individuali che siano, possono trovare svariati modi di costruzione di un tessuto sociale che riscopra e valorizzi i principi di *democrazia partecipativa* di cui il mondo ha bisogno per scrollarsi di dosso il binomio mercato-

potere che lo domina, nonché condizioni di de-socializzazione, isolamento e individualismo che permangono nelle società<sup>1</sup>.

Proprio a partire da queste riflessioni e considerazioni, il presente lavoro intende dar luce ad una parte della società civile, quella africana, troppo poco considerata e conosciuta. Oltre al fatto di esistere, con lo stupore di molti teorici che ne hanno negato addirittura l'esistenza o l'hanno attribuita ai grandi insegnamenti dell'Occidente, essa è anche organizzata e in qualche caso vittoriosa.

Il peso dei singoli e delle collettività nella gestione della cosa pubblica in Africa sta sicuramente crescendo e, nonostante debba fare ancora molti passi in avanti, sta spingendo sempre più sulle politiche governative e quelle di cooperazione internazionale allo sviluppo per ritagliarsi un posto a sedere al tavolo decisionale. Si pensi, per esempio, al tavolo intorno al quale multinazionali e governi corrotti, con l'appoggio di organizzazioni internazionali, determinano strategie di gestione delle reti e delle risorse idriche africane. Inutile dire che l'amara e triste conseguenza di ciò non possa che essere un accesso all'acqua negato o limitato per le popolazioni, vittime mute di privatizzazioni, espropri e furti d'acqua, bene primario e bene comune per eccellenza.

A volte, però, il silenzio si rompe e la società civile insorge a difesa dei propri diritti e della propria vita. Nascono così piccole vittorie africane, esempi di coesione tra persone che credono nella stessa idea di giustizia. Si riporterà il caso della Tanzania e della sua privatizzazione idrica fallimentare e respinta; e il caso del Senegal, che vede la società civile lottare contro il tentativo di vedersi chiudere l'accesso all'acqua, in un tipico caso di *land grabbing* e, quindi, di *water grabbing*.

La battaglia per i beni comuni, e in particolare dell'acqua, qui presa in esame, è una battaglia per la qualità della vita. Le piccole rivincite su quelle logiche di profitto che animano pensieri ed azioni del mondo contemporaneo, anche se hanno origine in una piccola parte del mondo, riversano ovunque un impatto positivo molto più ampio. Si tratta di battaglie condivise e condivisibili, attorno alle quali ci si organizza da ogni parte del globo legandosi in una fitta rete di scambi, conoscenza e collaborazione

---

<sup>1</sup> Gandolfi S., Rizzi F., *Diritti dell'uomo e cooperazione internazionale: l'etica della reciprocità*, Bergamo University Press, 2013

reciproca. Che la società civile sia, inaspettatamente, la nuova superpotenza mondiale e la sola capace di difendere ciò che è per principio di tutti e non privilegio di pochi?